

5. Al lavoro cogli studenti (feb/mag 2024)

Io non mi occupo della crescita di questi studenti perché non vivo quotidianamente, nel tempo pieno, le loro carriere scolastiche.

Non ho scelto di condividere tutto con loro, perché il tempo è il pane della scuola. Io li incontro 4 volte al mese (per 2 ore ad incontro). Non ho il diritto perciò né di parlare né di alzare la voce, per farmi sentire.

L'autorità nasce nella frequenza assidua delle dinamiche implacabili di provincia. Posso guardarli, e ridare dignità alle loro competenze naturali.

Prendere quello che posso.

Devo accorciare la briglia al dàimon teatrale, che è un cavallo perennemente scalpitante, inquieto. Il teatro è un insieme di professioni artigianali, pragmatiche ed infinitamente concrete, oltre che una scelta di vita.

È spietato il teatro, perché ti richiede tanto: una prova ti mette spesso in contatto con cose di te stesso che sarebbe meglio non sapere. Il teatro ha il tatto dell'elefante in una cristalleria.

Poi, per carità, è anche desiderio, curiosità, scoperta il teatro.

Ma per raggiungere quei livelli bisogna passare attraverso altrettante notti oscure di San Juan de la Cruz.

Di cosa hanno bisogno questi studenti, allora?

Dell'illusione teatrale dopante di esperire vite altrui, oppure di una pedagogia alternativa all'algoritmo imposto dal Provveditorato e dal Ministero?

Le persone non sono e non rispondono come numeri.

Non è così ovvio da puntualizzare.

Questi studenti hanno bisogno di essere ascoltati, uno a uno.

Io ho bisogno con loro di attingere a strumenti che mi consentano di poggiare e puntare sul loro orgoglio, perché non pochi di loro sembrano aver interiorizzato la dequalificazione: l'inferiorità, il non valere nulla. Lo psichiatra Franz Fanon definiva la dequalificazione come conseguenza diretta della *colonizzazione dell'immaginario*.

Non bisogna interiorizzare il linguaggio che ti esclude.

Gli interventi pedagogici extrascolastici, a questo punto, possono contribuire a far crescere la coscienza degli studenti, senza reprimerla. Per permettere questo tipo d'intervento, però, dobbiamo finirla di predicare che l'educazione non è né politica né ideologica, perché l'educazione contiene sempre in nuce l'idea di società che vorremmo costruire. Nel quaderno dal carcere n.12, occupandosi di educazione e scuola, Antonio Gramsci aveva già presagito che è molto pericoloso presentare o vendere lo studio come una cosa dolce o piacevole.

Non è questo lo studio.

-Lo studio è fatica. È compostezza fisica-

Prostituirsi a un'idea di dolce piacevolezza dello studio significa trasformarsi da educatori in commercianti perché, esattamente come la democrazia non è egualitarismo, anche l'educazione non è demagogia del wellness.

Cosa si è verificato durante gli incontri-workshops cogli studenti?

Insieme a Chiara Ramanzini, abbiamo visto a Castiglion Fiorentino autodeterminarsi un gruppo-classe reattivo e socievole di 16/18 minorenni col quale andrò in scena, a garanzia di protezione, martedì 9 luglio alle 21 al Belvedere del Parco del Cassero. Mentre a Sansepolcro abbiamo dovuto cambiare impostazione e obiettivo, dedicandoci a pranzi sociali e incontri mirati nel giardino del Teatro della Misericordia propedeutici a registrare le loro voci, per comporre un podcast ascoltabile in cuffia per tutti e 10 i giorni del Kilowatt Festival 2024 all'interno del Palazzo Pretorio. Con entrambi i gruppi abbiamo mantenuto la stessa drammaturgia.

Con Lucia Franchi abbiamo individuato, scomposto e ricucito, come fossero Haiku o Post It, 3 diari di adolescenti di provincia di fine anni novanta/primi duemila. A essi, si sono giustapposti due altri linguaggi: la musica originale di Lodovico Rossi (5 strumentali sotto i 2 minuti ciascuno) e una riflessione iconografica attorno ai temi della nascita e della morte presente in 3 tavole dipinte, di Rosso Fiorentino, Luca Signorelli e Piero della Francesca. C'è poi una coincidenza sinistra, ma perfettamente sincronica, ad agglutinare autorialmente questi materiali: 30 anni fa, il 5 aprile 1994 a Seattle, si suicidava Kurt Cobain, frontman-autore dei Nirvana, al ritmo della cui musica sono stati scritti i 3 diari a cui abbiamo attinto.

Questo perimetro di segni e significanti avrà due diversi esiti:

un podcast radiofonico a Sansepolcro, curato insieme a Michele Corgnoli e Giacomo Calli, e un live a Castiglion Fiorentino.

Anche nella scatola di latta a forma di cuore che Kurt Cobain lasciò accanto a sé prima di spararsi in bocca con un fucile da caccia Remington c'erano due lasciti: una sua ciocca di capelli, e una lettera d'addio inviata al suo amico d'infanzia immaginario, Boddah.

Gli studenti si sono esercitati e hanno sempre letto a voce nuda.

Già in scrittura, ho perciò previsto e prefigurato su carta un concertato di voci, che moltiplicasse e ibridasse le 3 penne-fonte originali. Leggere AD ALTA VOCE non significa RE-CITARE... rì-citare... Sono due procedimenti diversi, che non hanno bisogno dello stesso grado di competenza, conoscenza tecnica e metodo.

Leggere ad alta voce e recitare necessitano di diverse chiavi d'accesso. Metto a disposizione degli studenti 5 sentieri intuitivi per migliorare l'efficacia comunicativa della loro lettura -comunicativa... non espressiva-basati su poche semplici regole di auto-guida, nella descrizione delle quali non entro per scelta perché sono il frutto di 13 anni empirici di esperimenti tra

cittadini di varia età e provenienza sociale, e perché, come insegna l'artigianato italiano, i ferri del mestiere rimangono nella propria borsa di lavoro.

Posso aggiungere soltanto, tecnicamente, che i 5 sentieri non servono a pulire voci dialettali o creare effetti per produrre affetti, ma a produrre chiarezza dentro di loro su cosa può significare quello che leggono, e che rapporto può instaurare autenticamente dentro loro stessi, che tipo di risonanza.

La voce, come una radiografia, ti legge.

È come i piedi per i danzatori.

La voce contiene e racconta un insieme di livelli: quanto l'hai usata, quali e quante gioie o dolori hai avuto, quali esperienze hai vissuto.

La voce ti appartiene. È solo tua.

Prenderne coscienza è un grande passo in avanti.

Non voglio piegare o incatenare gli studenti a un risultato formalizzato. Le loro sporcature dialettali- che siano chianine o biturgensi- vanno preservate, perché servono a dare voce a quei pensieri reconditi, appuntati a chiavetta nella noia delle panchine dei giardinetti pubblici.

Sentirli leggere quelle parole oscure e profetiche con una certa dose di disinvoltata e candida incoscienza ha l'effetto di raddoppiare il senso di gelo... di creepy... che quelle autobiografie sembrano ancora oggi trattenere.

A me è sempre interessata l'adolescenza.

C'è sempre la rimozione dell'adolescenza, perché quell'energia eccessiva che fa continuamente corto circuito, che cade e si rimette in moto, che non vuole perdere tempo, che è ansiosa di avere tutto e subito, pare sempre fuori luogo colla linearità della vita, coi due poli dell'esistenza:

l'infanzia edenica e la maturità responsabile della vita adulta.

Ma è proprio l'adolescenza: riscoprirne e farne riaffiorare memoria in ciascuno di noi è molto simile al fatto teatrale.

Perché nell'adolescenza, come in palcoscenico, si pensa poco e si agisce tanto. Mi riaffiora una frase di Alfonso Santagata durante un laboratorio:

-Non bisogna pensare *troppo* al teatro, ma bisogna *agire* molto in teatro-

Non bisogna pensare troppo alla lettura AD ALTA VOCE, ma bisogna agire molto in mezzo alle parole.